

al Mart

CERAMICA SOVIETICA, E LA RIVOLUZIONE FINÌ IN FRANTUMI

Mirella Caveggia

Nelle sale del Mart di Rovereto, accanto al racconto fantastico della mostra *Il Bello e la bestia*, figura anche un inconsueto racconto storico. Si tratta della mostra intitolata *Ceramica sovietica* che attraverso una raccolta di ceramiche e porcellane dell'ex-Urss, disposte con grazia e rigore in un allestimento che ne esalta qualità e pregi, ripercorre gli avvenimenti del lungo periodo che va dalla Rivoluzione d'Ottobre del 1917 al tramonto del secolo scorso.

Il ricco deposito, oltre 500 pezzi, è il risultato della catalogazione di un prezioso insieme di opere appartenenti alla collezione Sandretti, che accoglie pezzi di importanti artisti, dell'avanguardia in particolare. Lo spiegamento di questi oggetti - suppellettili, servizi da

tè, piatti, vasellame - è accompagnato da una serie eccezionale di manifesti e documenti ed è illustrata dal catalogo documentario (Palace Editions) realizzato da una delle massime studiose russe dell'argomento, Lidija Andreevna, che è anche curatrice della mostra.

Concreta e a portata di mano attraverso semplici e pregevoli oggetti d'uso, l'era sovietica che con il suo tono propagandistico sembrava così lontana, improvvisamente parla di sé e dei suoi protagonisti. Dai suoi momenti più significativi, a partire dalla Rivoluzione, evento ispiratore dell'enfasi celebrativa di grandi artisti come Natan Al'tman o Sergej Cechonin, che ha decorato uno fra i primi piatti dell'anniversario: falce e martello dorati, sfondo nero e ghirlanda di fiori intor-



no e che ha fornito alla collezione una rarità assoluta con il magnifico piatto Sssr della manifattura Komin-tern. Prima di osservare l'effigie gentile del primo cosmonauta Jurij Gagarin, dipinta in un piatto a sfondo rosso e di arrivare alla Perestroika, servita in una tazza commemorativa, si vede Lenin comparire con frequenza in busti, ritratti, tazze, piatti e in un vaso del 1929 di M. Lebedeva. Si evocano il lavoratore, l'armata, la flotta. Sono raffigurate le imprese dell'aviazione e dell'industria. Si esaltano l'esplorazione dell'Antartide, la costruzione del canale Mosca-Volga, la fiera pansovietica dell'agricoltura. Tutto su materiali fragilissimi.

Si osservano nelle porcellane di propaganda i pas-

saggi di stile, dai linguaggi impertinenti e di rottura dei futuristi e delle avanguardie ad espressioni più consone agli ideali rivoluzionari, fino al recupero della decorazione tradizionale nella diffusa impronta realistica, adottata all'epoca anche dalle dittature di stampo opposto. Enon mancano tentativi di proseguire sui temi neutri, floreali e ornamentali del passato imperiale, a dispetto delle pressioni ideologiche e del clima coercitivo. Molti i nomi di grandi artisti, come attestano le belle sculture di Olga Manujlova, Aleksandr Matveev e Natal'ja Dan'ko e le figurette dei primi anni Trenta in porcellana e biscuit della manifattura Dimitrov, che richiamano le nostre Lenci. Fra i grandi nomi, spiccano Kandinski, Malevic e i suprematisti.

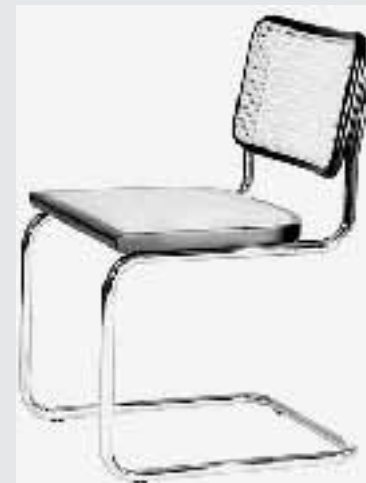
agendarte

BOLZANO. Bolzano 1700-1800. La città e le arti (fino al 16/01). Ampia rassegna, allestita in due sedi, dedicata al periodo di maggiore fulgore storico artistico della città, il XVIII secolo, quando Bolzano assume il ruolo di importante crocevia di scambi commerciali e culturali tra l'Italia e il nord Europa. Galleria Civica, piazza Domenicani, 18. Palazzo Mercantile, via Portici, 39. Tel. 0471.977855

CINISELLO BALSAMO (MI). Racconti dal Paesaggio. 1984-2004 (fino al 27/02). Vent'anni dopo la mostra "Viaggio in Italia", ideata da Luigi Ghirri e dedicata al paesaggio italiano, il Museo di Fotografia Contemporanea torna a riflettere su quel progetto. Museo di fotografia contemporanea, Villa Ghirlanda, via Frova 10. Tel. 02.66023551.

FIRENZE. Roberto Coda Zabetta. Colors (fino al 20/01). Per l'occasione l'artista biellese (classe 1975), che vive e lavora a Milano, presenta 35 opere recenti che introducono l'inedito elemento del colore nella sua ricerca stilistica incentrata sul tema del volto. Poggiali e Forconi Arte Contemporanea, via della Scala 35/A. Tel. 055.287748

MESTRE (VE). Marcel Breuer. Design and Architecture (prorogata al 30/01). Vasta retrospettiva dedicata all'architetto ungherese (1902-1981), studente e poi docente alla Bauhaus, autore fra l'altro dei primi mobili in acciaio tubolare. Centro Culturale Candiani, piazzale Candiani, 7. Tel. 041.2386111.



NAPOLI. Gordon Matta-Clark (fino al 30/01). Attraverso 8 disegni, 4 grandi fotografie e un video/documentario, la mostra rende omaggio all'artista americano (1943-1978) che è stato, con Laurie Anderson e Richard Nonas, un esponente di spicco del collettivo Anarchitecture. Museo di Capodimonte, via Miano, 2. Info. 848.800.288.

ROMA. Nove scultori italiani (fino al 31/01). La Galleria "Il Segno" festeggia i quarant'anni di attività presentando i lavori di nove scultori contemporanei: Almagnò, Belli, Bocchini, Botta, Cerone, Dompè, Savini, Spinosi e Todaro. Galleria Il Segno, via Capo le Case, 4. Tel. 06.6791387

ROMA. Dalle leggi antibraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945 (fino al 30/01). Attraverso foto, filmati, libri, riviste e altri documenti, molti dei quali inediti, l'esposizione ricostruisce la storia tragica della persecuzione e dello sterminio degli ebrei in Italia. Vittoriano, Gipsoteca, piazza dell'Ara Coeli. Tel. 06.3225380.

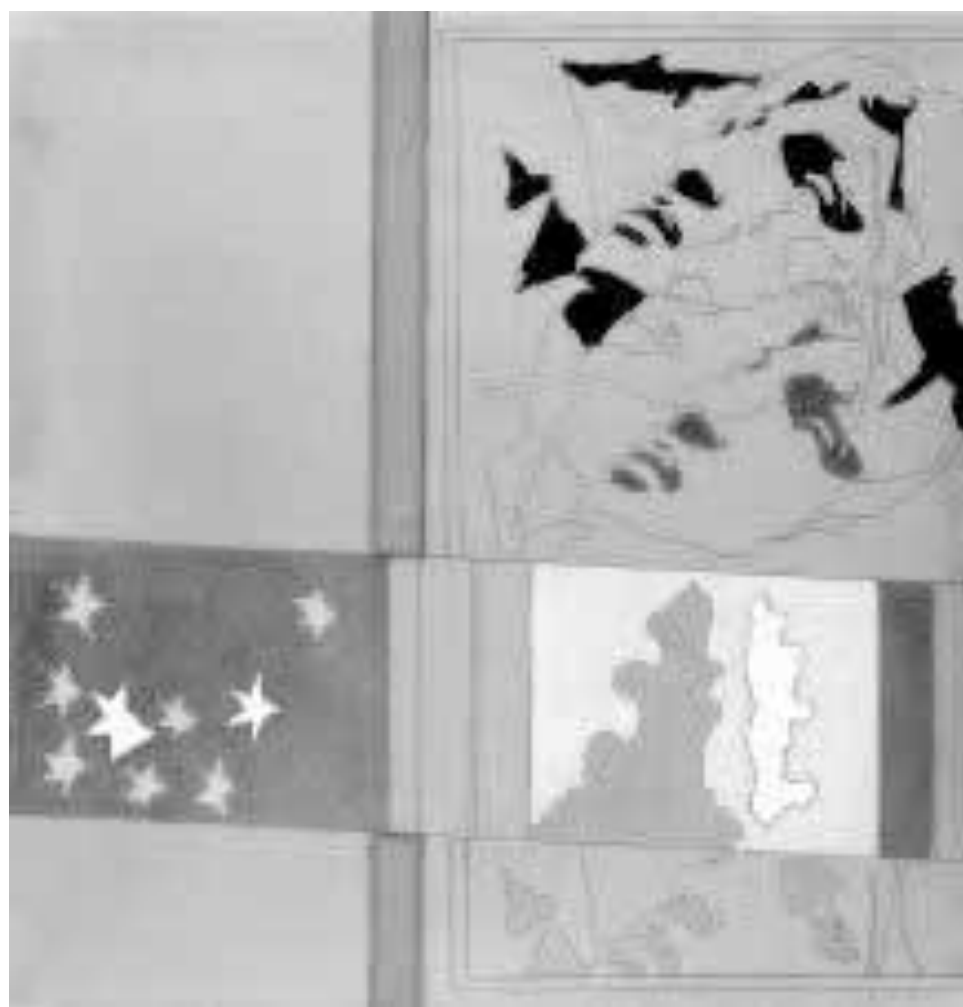
A cura di Flavia Matitti

Festa tra le merci e i capolavori

Michelangelo & Co. rivisti dall'artista romano. E Deluigi torna coi suoi «grattages»

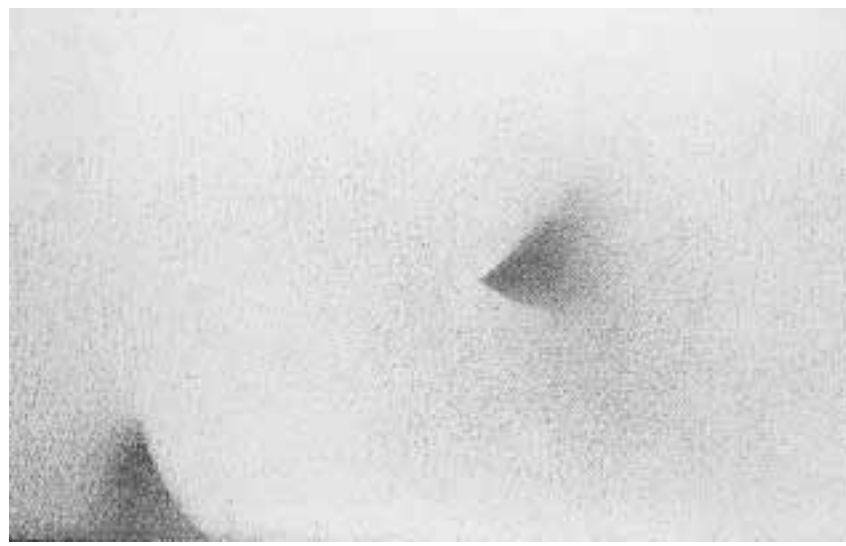
Renato Barilli

Nell'attuale ricco contesto romano di istituzioni dedite all'arte, un posto di rilievo spetta anche a S. Michele a Ripa Grande, l'ex-carcere minorile gestito dal Ministero per i beni e le attività culturali, che in questo momento lo ha «imprestato» alla Fondazione Bruno Zevi, mancante di spazi espositivi in proprio. La figlia del grande architetto, Adachiara, illustra studiosa del contemporaneo, ne approfitta per ricordare un artista veneziano, Mario Deluigi (1901-1978) che per tutta la vita fu in stretto contatto con Zevi, come dimostra il carteggio riportato nel catalogo della mostra (fino al 20 gennaio). Deluigi ha legato il suo nome al più importante evento maturato sulla Laguna, nell'immediato dopoguerra, quando del resto la Serenissima aveva ben inteso di non poter contare su uno splendido isolamento e di dover far causa comune con la non troppo distante Milano, dove si stava svolgendo l'azione travolgente di Lucio Fontana, attraverso la proclamazione dello Spazialismo. E Deluigi, appunto, fu la presenza più qualificata, dopo lo stesso padre fondatore, di quel movimento, se si eccettua un altro illustre veneziano *ad honorem*, Virgilio Guidi. Ma il maturo maestro di origini romane preferiva ringiovanire la sua arte a contatto con le estenuazioni cromatiche di un Rothko o di un Motherwell, laddove Fontana e Deluigi, solidali, sfidavano sul suo stesso terreno la Scuola di New York, lo Action Painting, forse avendo di ciò perfino una più sottile coscienza teorica. Il Capitano e l'Alfiere dello Spazialismo comprendevano lucidamente che all'origine di tutto c'era l'obbligo di dare un esito visivo all'invasione delle onde elettromagnetiche. Nel caso di Fontana, quell'invasione forzava il tradizionale muro della tela, così da squarciarla attraverso i famosi fori e tagli. Invece Deluigi partiva dal presupposto che la superficie potesse ancora «tenere», pur di procedere verso una sorta di dissoluzione o volatilizzazione. E dunque, la tela, il foglio non potevano essere più occupati da stesure cromatiche, bensì animati come da sottili incisioni, quasi immateriali, come registrazioni di arcani esperimenti, danza di imprevedibili particelle. La mostra romana documenta tutto ciò mediante una cinquantina di



delicatissimi grattages, dove appunto i fogli si animano di matasse sottili, sfuggenti, pronte a descrivere gorgogli, a perimetrare sprofondamenti, come buchi neri avviati a sfociare in «altre» dimensioni. Fosse vissuto un po' di più, senza dubbio Deluigi avrebbe abbandonato del tutto l'uso di strumenti artistici tradizionali per valersi di «novissime» possibilità tecnologiche, come le fibre di vetro, oppure gli inganni ottici suscitati dagli ologrammi.

Se Roma in questo momento è abbastanza forte per spazi espositivi pubblici, come si addice a una Capitale, risulta d'altra parte alquanto debole in ambito di gallerie private, il che fa riscontro a un collezionismo timido ed esitante. Si deve pertanto salutare con piacere l'aprirsi di una Galleria privata, tanto più che ciò



Grattages di Mario Deluigi

Roma
San Michele a Ripa Grande
fino al 20 gennaio

Tano Festa, da Mondrian a Michelangelo opere dal 1963 al 1978

Roma
Cincittadue
Arte Contemporanea
fino al 29 gennaio

Qui accanto

«The strike of the Stars - Michelangelo according to Tano Festa n. 17» (1967) e, sotto, uno dei «grattages» di Mario Deluigi. In alto una delle ceramiche sovietiche esposta al Mart di Rovereto. A sinistra, nell'Agendarte una delle celebri sedie disegnate da Marcel Breuer

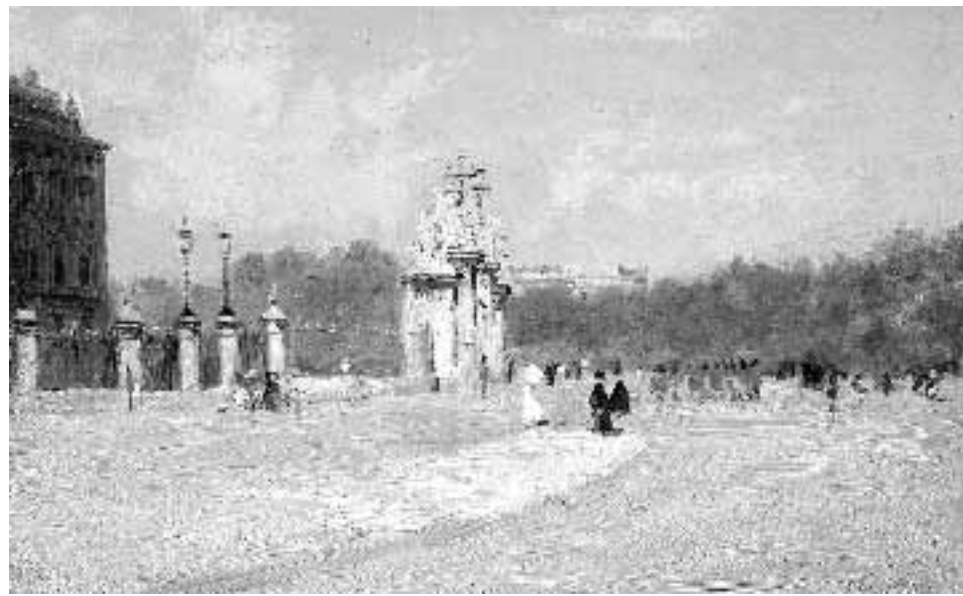
avviene non già in qualche decoroso appartamento del centro storico, bensì in un supermarket della periferia, Cinecittadue, uno di quei contenitori anonimi, intercambiabili tra tutte le metropoli del mondo, che sono stati definiti così bene *non-lieux*. Nell'occasione vi si può ammirare una eccellente selezione di dipinti di Tano Festa (1938-1988) realizzati tra il '63 e il '78 (a cura di D. Lancioni, fino al 29 gennaio). Furono gli anni migliori del fenomeno noto come Scuola romana di Piazza del Popolo, a sua volta episodio di punta della Pop Art in versione nostrana. Contro questa «nostra» Pop si è spesso mossa l'accusa di risultare troppo tributaria del più celebre movimento statunitense, ma proprio la produzione di Festa qui esposta segnala una prerogativa che ci appartiene in proprio, degna della nostra tradizione. Infatti i Pop romani riuscirono allora a introdurre una variante decisiva, nel quadro di un'arte che comunque e dovunque intendeva prendere atto del trionfo del consumismo e della merce, come chiedevano gli anni del boom. Tra le merci, accanto agli elettrodomestici o ai cibi in scatola, dovevano ormai figurare i capolavori museali del passato, per esempio i *Coniugi Arnolfini* del fiammingo Van Eyck, o l'*Adamo* di Michelangelo, o un'*Odalisca* di Ingres: fissati ormai in qualche stereotipo, in qualche icona ridotta, atrocemente semplificata, ma pronta per lo smercio di massa, accanto a saponette e detersivi. Insomma, un doppio movimento, dall'altezza museale alla banalizzazione del prodotto di serie, capace però di trascinarsi dietro, o di ritrovare, un buon pizzico di aura magica. Questo fu allora il miracolo compiuto da Festa, al pari dei compagni di Scuola Mario Schifano e Franco Angeli: prendi il capolavoro, maltrattalo, sbattilo fuori dalla porta, ma rientrerà dalla finestra, portandosi dietro un po' di sacralità. Come se gli armadi di casa, gli infissi, i muri delle stanze di un modesto decoro massiccato fossero ancora capaci di trasudare immagini di culto, come se schermi interiori non fossero del tutto spenti ma si accendessero di visioni recuperate da una memoria atavica, anche se filtrati da un austero bianco e nero, oppure da una pavimentazione di chiassosi puzzle. Picchia con furia i tasti dell'attualità più sfacciata, ma questi, misteriosamente, ricompariranno i profili più nobili della storia.

Una mostra a Roma ricostruisce il percorso artistico del pittore di Barletta che fu amico di Degas e di altri celebri protagonisti di quel periodo

De Nittis, un impressionista italiano a Parigi. E a Londra

Pier Paolo Pancotto

Quale peso abbia avuto ed abbia tuttora il richiamo ricorrente all'Impressionismo e alle sue vicende storiche è una questione essenziale nella fortuna critica e bibliografica di Giuseppe De Nittis. Il quale, nato a Barletta nel 1846 e formatosi tra l'Accademia di Belle Arti e la cosiddetta «Scuola di Resina» a Napoli, a partire dal 1867-'68 spese gran parte della propria, breve esistenza (è morto nel 1884 a Saint Germain-en-Laye a soli trentotto anni di età) a Parigi, salutato da un notevole successo di critica e di pubblico ed in stretto contatto con i principali protagonisti del rinnovamento artistico in atto nella stessa città tra gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento. Che vuol dire, tra gli altri, i componenti della compagine impressionista, assieme ai quali espose già in occasione della loro prima mostra di gruppo nel 1874, stringendo un particolare sodalizio con Edgar Degas, ma anche - limitandosi ora al campo pittorico, che altrettanti esempi ci sarebbero anche in altri ambiti, come quello letterario - saldando un rapporto di simpatia e di reciproca stima con Edouard Manet e Gustave Caillebotte.



Elementi, questi, che sommati a numerosi altri - come il legame commerciale col mercante Goupil, la partecipazione a varie edizioni del Salon, le mostre personali da Georges Petit... - da soli basterebbero a sottolineare la relazione di De Nittis con Parigi

(alla quale andrebbe sommata Londra, altro capitolo importante nella sua esistenza), le espressioni culturali più avanzate del proprio tempo e, conseguentemente, le tappe cronologiche principali dell'Impressionismo. Questione intorno alla quale si è torna-

ti a riflettere soprattutto negli ultimi anni nel corso dei quali, dopo un periodo di oblio solo occasionalmente interrotto da isolate riabilitazioni come quella introdotta dalla Biennale di Venezia del 1914, alcune iniziative espositive hanno riportato la giu-

De Nittis impressionista italiano

Roma
Chiostro del Bramante
fino al 27 febbraio

«Buckingham Palace» uno dei numerosi quadri londinesi dipinti da Giuseppe De Nittis

sta quanto necessaria attenzione sul percorso creativo di De Nittis, fino a giungere all'odierna occasione promossa dal Chiostro del Bramante di Roma - di seguito prevista a Milano e Barletta - per la cura di Renato Miracco. La quale, attingendo con ampiezza alla collezione intitolata all'autore conservata nella sua città natale, sorta per una generosa donazione compiuta dalla moglie Léontine Gravelle, e da varie altre istituzioni museali, raccoglie quasi duecento tra dipinti, pastelli (molti dei quali riconducibili alla sua produzione più matura che si pone in sintonia tecnica e cronologica con analoghe soluzioni adottate dal compagno Degas), monotypi ed acqueforti nell'intento di illustrare le linee fondamentali del suo profilo artistico.

La mostra si concentra ampiamente sulla questione dell'«impressionista italiano», tema al quale il curatore dedica il proprio saggio in apertura e che ricorre anche nei contributi di altri autori presenti in catalogo; al contempo, tuttavia, introduce nuovi elementi d'indagine che contribuiscono ad ampliare la conoscenza dell'opera di De Nittis. Ne è prova, ad esempio, la presentazione del dipinto *La strada da Napoli a Brindisi* esposto al Salon del 1872, invisibile ormai da lungo tempo e conosciuto fino ad oggi solo nella versione fotografica.